

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA



Lire 25 l'anno. - Centesimi 50 il numero.

Anno V. - N. 22. - 2 giugno, 1878.

Frastelli Troves, Editori, Milano.

IL CENTENARIO DI VOLTAIRE.

tutto il chiaro che si è fatto in Francia per il

Hugo, ma approfittando d'una mancanza di legalità del relativo deliberato del Municipio di Parigi, probi dapprima ogni festa ufficiale, poscia, con una circolare al Prefetto anche ogni festa pubblica. Se

Voltaire potesse ancora sorridere, il suo ironico sorriso si volgerebbe probabilmente tanto ai liberali che lo divinizzano, quanto ai cedini che lo insultano.

Tutti sanno l'apologo del « ciò che v'ha di meglio e ciò che v'ha di peggio ». Per solito la soluzione di quest'apologia è: « la lingua ». Di Voltaire si potrebbe dire altrettanto. Nelle sue opere immenso si può trovare tutto ciò che si cerca. E come le sue opere, fu la sua vita sino negli ultimi suoi momenti: dal letto di morte egli, l'ateo, il bestemmiatore, il nemico della Chiesa, si confessava e fa un'ampia professione di fido cattolico; poi si addormenta; il prete tedioso lo sveglia chiedendogli: « Credete voi nella divinità di Gesù Cristo? » — « In nome di Dio, signore, non parlatemi di quell'uomo là, e lasciatemi morire in pace ». Peccati verso Dio che gli uomini possono perdonargli; ma peccati dimenticarsi gli atti del francese cortigiano del re straniero!

Voltaire è un grande prosatore, uno scrittore fecondissimo, uno degli uomini che ebbero maggior influenza sullo

A quest'ora anche Centenario di Voltaire non sarà che una memoria. Eppure quante ne hanno parlate! Queste onoranze che molti francesi volevano rendere alla memoria di Voltaire, nel giorno 30 maggio in cui ricorreva il centesimo anniversario della sua morte, suscitano in Francia una di quelle appassionate guerre di partito, delle quali è ricca, troppo ricca, la storia di quel paese. Gli uni, i liberali, i radicali, vollero fare del nome di Voltaire il simbolo del libero pensiero e persino dell'idea repubblicana; gli altri, i clericali, colsero la palla al balzo per fare ad un tempo contro la memoria del grande scrittore e contro il liberalismo. Si udì al Senato Monsignor Dupanloup, il dotto vescovo d'Orléans, protestare contro i blasfemi che egli diceva raccolti in una sintesi delle opere di Voltaire pubblicata in quest'occasione. Le dame dell'aristocrazia unite ad alcune grasse mercantesse, come riscontro al centenario dell'autore della *Prigione d'Orléans*, deliberarono festeggiare in quello stesso 30 maggio l'anniversario della morte di Giovanna d'Arco, la pia e gloriosa guerriera. Ed il Governo francese, non volendo cozzare risolutamente né con gli uni né con gli altri, lasciò che il libro odiato tanto da Monsignor Dupanloup si diffondesse, permise la « festa oratoria », cioè il discorso commemorativo di Victor



VOLTAIRE. N. ED. FEBBRAIO 1894. M. 30 MAGGIO 1778.
(Da un ritratto autentico di Largillière, fatto su Voltaire a 24 anni).

svolgimento delle idee: non è uno di quei tipi rispettabili per la mente ma anche per il cuore, per gli scritti ma anche per la vita, come ne hanno le altre nazioni e segnatamente (ci si perdoni questo po' di or-

regio) come ne abbiamo noi italiani. Fa una vita a meglio dimostrarci. Ci restano l'opere sue, e da queste si continuerà con dei semplici estratti a formare delle intere biblioteche di tutto e per tutti.

Anche soltanto dei ritratti di Voltaire e delle stampe a lui allusive si potrebbe formare una biblioteca iconografica. Ce ne sono tanti di tutte le epoche, di tutte le maniere, che noi, volendo pubblicare un ritratto del commemorative filosofo, non abbiamo avuto che l'imbarazzo della scelta.

Al Voltaire vecchio, brutto, dal collo irtonico e antipatico, abbiamo preferito il primo ritratto che ci rimane di lui ed è l'immagine della sua giovinezza, di quei ventimotto anni ed ha per sé tutto un romanzo. Ecco fu di figlio da Lenzwiller nel 1718 ed era destinato alla signorina Giulia de Combaud, giovane e bella fanciulla alla quale Voltaire aveva dato delle lezioni di declamazione nel castello di Sully.

Le male lingue raccontarono anzi che le lezioni del giovane poeta non si limitassero alla poesia dei versi, ma ragusassero anche di quella del corpo. E Voltaire stesso lo fece noto anni appresso quando parlando della sua bella, esclamava:

Philis, qu'est devenue ce temps
Où dans une fièvre mortelle...

Ma la signorina di Combaud era allora diventata la marchesa di Guvernet e il meglio che potesse fare era di dimenticare. Dimentico forse, ma trattandosi di ritratto, Voltaire visse sessant'anni dopo, nel 1778, dopo una visita troppo innocente di questo ottuagenario che aveva avuto tutto il tempo di perdonare la vecchia marchesa si staccò da questo ricordo, lasciò scolorire, Voltaire, in seguito a questo arriversi di fantasma, esclamò: « Ah! amici miei io ho passato dall'una all'altra riva del Cocito! »

Questo stesso ritratto figurava nella vendita dell'ultimo marchese di Villette nel 1870, dopo un processo scandaloso fra il vescovo di Montebelluno, Monsignore di Drexel Bré, e il signor di Montreuil. Fu acquistato per 6200 franchi.

È dunque un ritratto di gran merito: ed è il solo che ci abbia tramandato un Voltaire simpatico, dall'aspetto giovane, aperto, brillante e buono.

SETTIMANA POLITICA.

Il Congresso, tutto almeno ce lo fa credere, potrà tenersi finalmente. Se non il formale invito, certo un conflitto non fu ricevuto dalla Potenza. In questo annuncio si accenna come data favorevole alla riudivenza, quella del 11 giugno. Così dopo tanto inutile scambio di note diplomatiche, dopo tanti armamenti da parte dell'Inghilterra e della Russia, il conte Sclavoff, proprio nel momento in cui la crisi pareva imminente, poté giungere, ed sembra, a trovare un equo termine per quel tanto di potenza che Voltaire accetterà al congresso. Con ciò il conte Sclavoff ha convalidato la sua fama di accorto diplomatico ed ha rinnovato il buon successo che egli aveva avuto anche dieci anni sono nel far traboccare il mare di pace, l'11 giugno, dell'annessione dei Khanati alla Russia. Altro pare sarebbe il volere ozi di asserire che così sarà appianata ogni divergenza. Non si sa nemmeno con precisione quali ne siano le basi sulle quali si fonda l'accettazione delle due Potenze, e altrettanto meno si assicura che con queste concessioni siano state fatte dalla Russia, ed ora che l'Inghilterra si appaghi di una dichiarazione della Germania, che garantirebbe essa (cosa, del resto, mai negata dalla Russia) la libera concessione del trattato. Dunque, incertezza intorno ai patti che indussero al Congresso; diffidenza dei giornali russi intorno alla condotta del loro Governo; dubbi gravissimi per l'avvenire, e silenzio assoluto da parte del Governo inglese. Il sole, poi, di quel giorno disse ma senza alcun fondamento di verità che si fosse dimesso. — Sir Northcote e Lord Salisbury non altro dissero alle Camere se non che la prospettiva della riunione del Congresso era stata abbandonata.

Le peripezie del trattato di Santo Stefano sono, del resto, già a quest'ora di poema densissime e d'istoria, dei quali gli episodi di

questa settimana non formerebbero la parte meno curiosa.

Mentre il Congresso viene, dopo tanto, indietto per discutere intorno a questo trattato e mentre l'Inghilterra per mostrarsi pronta a sorreggere le sue ragioni con l'armi, chiama le truppe indiane in Europa, ed 8,500 uomini di questa lontana soldatesca il giorno 24 sono giunti a Malta. Il trattato di Santo Stefano malinteso, dicono, abbrucia a Costantinopoli e moralmente è lacerato dall'Austria.

Le notizie giunte da Costantinopoli mostrano, come prevedevamo, che i disordini del giorno 22 al palazzo di Teacarag erano stati non per sé, ma di tanto asservivano i primi telegrammi ufficiali.

Scopo di quel movimento era infatti quello di proclamare Sultano il povero Murad e in nome di questo mettere in onore la politica austriaca e fanatica della così detta giovane Turchia.

Il Governo turco sa che impauriti tanto che fece perfino ancorare delle corazzate, prese alla difesa, dinanzi al palazzo, e fece dare addosso ai manifestanti, senza riuscirvi, a parte delle sue truppe, alle quali, come si sa, rimase la facile vittoria. Oltre a molti suoi seguaci, anche Ali-Sadik, capo di questo movimento, uomo di qualche cultura e di grande ambizione, già esiliato a Parigi e a Londra, direttore del Liceo imperiale di Costantinopoli, rimase morto nella mischia. I rifugiati vanno in grande numero trasportandosi in Asia. Il *Basirevil*, giornale che sembrava simpatizzasse con Sclavoff, fu espresso, ma tutto ciò basta a rendere tranquillo il regno dell'attuale Sultano.

Non sembra: nella notte dal 21 al 22 scoppiò un incendio in quella grande riunione di edilizi, che s'intitola la Sublime Porta, e i Ministri della giustizia, del commercio, dell'istruzione, e il Consiglio di Stato furono distrutti. Da che e come furono appiccate quelle fiamme? Il Governo turco si guarda bene dal dirlo, e l'Europa, con tanti altri sopracitati, se ne occupa soltanto per raccontarsi i particolari dell'incendio, e forse inventando, che tra i famosi della Sublime Porta fu abbruciato il testo turco del trattato di Santo Stefano!

Ben più serio invece è il taglio fatto dall'Austria a questo trattato. Il conte Andrássy dichiara pubblicamente che qualunque sia l'accordo fra le potenze, l'Austria ingrosserà le truppe in Dalmazia e in Transilvania, ma entrano addirittura in azione gli austriaci passano il confine. Il giorno 23 la piccola fortifica di Ada Kaleh fu sgombrata dai turchi ed occupata dal 18° reggimento austriaco che occupò anche quel pezzo di territorio neutrale che si estende da Orsova a Verocierovo. Ada Kaleh è soltanto un piccolo isolotto di 400 abitanti con delle fortificazioni erettivi già dal 1717 al 1739 da Eugenio di Savoia; ma oltre all'essere rilevante perché si trova nella parte in cui si incontrano i confini della Bosnia, della Russia e dell'Austria-Ungheria, essa possiede ora una ben maggiore importanza, poiché un paragrafo (e precisamente il 3°) del trattato di Santo Stefano deliberava che Ada Kaleh dovesse essere smantellata e sgomberata dai turchi non al più tardi il 1° gennaio. I turchi se ne vanno prima dell'epoca stabilita, ma consegnano l'isola agli austriaci.

La questione vira è tutta nel sapere se oltre al consenso della Turchia, l'Austria ha avuto quello della Russia. Certo è però che il trattato di Santo Stefano, in questa parte, è garantito, e già stato violato, e non appare punto meraviglioso che un giornale inglese assicuri che ormai a questione di fare un trattato completamente nuovo.

Sarebbe, del resto, la Potenza, anche la Turchia stessa, la protagonista del lungo dramma, dove desiderare che si venga in qualche modo ad uno stabile assetto. Essa, la Turchia, non sembra infatti trovare trogna, e non si placa in una placida pace. Tassaglia, ecco divampare nuovamente l'insurrezione in Candia dove i cristiani respinsero i turchi da Amelchies, si dice, anche dalla popolazione e commerciante Retimo e si trincerarono sulla collina di Alyssa. In città vecchia, Salik pascia, con 700 uomini, fa da sé nei che i greci raccontano le solite storie di persone (questa volta si tratta del console in-

giato) aggredito dai turchi e di cristiani tagliati a pezzi dai basci-buzuk. Per combinazione poi la Turchia ha una nuova crisi ministeriale: Sadyk Paschia fu destituito e fu succeduto Mohamed Rushi col titolo di Gran Vizir; Izzet paschia, ministro della guerra, fu pure destituito e in suo luogo venne nominato Mahmut Damat Paschia cognato del Sultano, uomo che non volge ai suoi doveri essere ancora, forse non troppo disinteressato della Russia.

In Germania sembrò per qualche giorno che si dovesse venire ad un vero conflitto fra il Governo ed il partito liberale. Il Governo, trasdendo partito dall'infatuato delitto, aveva per il progetto di legge tendente a reprimere le associazioni e la stampa socialista, ma il Reichstag, temendo che queste leggi fossero una violazione d'ordini anche più ovvio e moderato principio di libertà, respinse, il giorno 23, in seconda lettura, con voti 251 contro 50 il primo paragrafo del progetto di legge. Caduto questo paragrafo, era inutile per il Governo tentare la votazione degli altri paragrafi, che ora erano quasi tutti respinti. La Camera, questi timorosi non si avverano, e sembra che il Governo si appaghi delle leggi esistenti e tutti al più della promessa fattagli dal partito liberale di acconsentire ad una ulteriore revisione del progetto di legge. Ma non è certo che il ministro Falk, l'assegnano dei liberali nel Gabinetto, in seguito alle sollecitazioni di Bismarck e dello stesso Imperatore (Guglielmo), rimanga al suo posto.

Il partito o, per meglio dire, i partiti tornano ad agitare la Spagna. Nell'opposizione ai costituzionali di Canovas del Castillo si sono uniti ora, ai radicali, anche i progressisti quali Posada Herrera e Zavalá, e alle Cortes le discussioni sono un continuo vivuto conflitto, che non può che terminare in una soluzione. La Camera, per opposizione e la Presidenza. Il peggio è che questa agitazione si accentua ben altrimenti fuori della Camera, e che mentre una banda (che i giornali ufficiali dicono 49 uomini) si sono già mossi ad un nuovo capolino in Catalogna, a Barcellona si passa di sciopero in sciopero: prima era quel singolare sciopero dei consumatori di gas che fecero rimanere la città all'oscuro per parecchie settimane, ora sono gli scioperi dei giornali, che non giungono ancora ad atti vandalici come quelli di Blackburn e Burnley, minacciano però di emularli. Di questi scioperi l'opposizione si fa il cavallo di battaglia per combattere, come avviene sempre in Spagna, non soltanto il Ministero, ma tutta l'attuale forma di Governo.

Dopo gli ammazziamenti e gli incendi di Turchia, la agitazione socialista di Germania, le bande e gli scioperi di Spagna, e presto ora, così passando, anche delle dimostrazioni avverse ed irose cui fa commemorazione di Voltaire da luogo in Francia fra radicali e retrivi, si può ben trarre un sospirone di gioia vedendo che nel nostro paese non si è ancora attinguto, non scende nessuno. Ad Albano hanno tenuto un Comizio per protestare contro le garantigie, Comizio presieduto da Menotti Garibaldi e Castellanza, e vi andarono — 150 persone! A Reggio d'Emilia un Comizio fece seduzione agli ingegneri viti in pro della pace dell'analogo Comizio milanese. A Lucera hanno anche fatto un meeting, ma da gente più pratica, per dimostrare che la linea Alpino-Sannica è preferibile a quella di Benevento e Capua.

Il Governo si occupa anche la nostra Camera, le discussioni su quella della Sicilia danno luogo al Sella di trovare, « onesto, splendido, coraggioso » il discorso del ministro Baccarini. Del resto, il Conte Salvatore Morici, l'antico difensore delle donne, con un disordine che fa ridere anche d'una questione seria, presenta un progetto di legge per il divorzio, che la Camera semplicemente prende in considerazione, e l'on. Crispi per far tacere il voto lui tellose intorno all'arripe Vitali Chet, presenta un progetto di legge per una inchiesta sull'amministrazione delle finanze italiane dal 1861 al 1876. Ha buon tempo l'on. Crispi.

di Maggio.

L'Esposizione Universale

CONVERSAZIONE.

Dello scultore milanese Barcaglia piacciono molto a Parigi l'Amore vecchio, che i nostri lettori già conoscono; e l'Amore nella zia, che facciamo conoscere in questo numero. Sono tre figure graziosissime: una fanciulla in alto ha l'aria di svegliarsi, un'altra ai suoi piedi dorme ancora, e un bambino sorride fra l'una e l'altra.

A proposito di scultori, il signor Andrea Maffatti, di cui abbiamo dato nello scorso numero l'Esposizione di Amore, non è milanese benché viva qui, ma è nato a Mori, nel Trentino. Un trentino di pregio di metter questa rettidità, per amor della sua patria alla quale si è sempre voluto rubar la gloria di aver dato i natali a buoni artisti.

Infatti, ci scrive il nostro corrispondente, Giovanni Battista Cavallieri, incisore dei buoni al tempo, benché nato nella valle Lagarina e in una stampa del 1855 si dichiara Trentino, è sempre finto nascere in una certa Legnano, città distrutta nella Battaglia; Antonio Fattori, altro e più celebre incisore (prima che il Barthez e poi il nostro Zani) che restituì la sua vera culla, il Trentino (a credere a lui a Bologna e a Viterbo); Giuseppe Nicolai Vicentini (il Gianbello Vicentini del Vasari) egualmente incisore, a Vicenza. Gli fu grazia di un Antonio Carrà, di un Alessandro Capriolo e di altri. Trentino disgraziato!

Anche per il pittore Giuliano si sbagliò il luogo di nascita, che non è la Liguria ma Susa.

La Via o Viale delle Nazioni va da un capo all'altro delle costruzioni dell'Esposizione e divide la parte francese dalla parte straniera. Essa è lunga circa 730 metri ed è fiancheggiata da un lato da facciate delle sezioni francesi, dall'altro dagli edifici delle varie nazioni. Qui stanno le facciate artistiche dell'Italia, della Svezia e della Norvegia; qui la fattoria modello e la villa inglese, la pittoresca casa svizzera, il bizzarro edificio russo, i fabbricati degli Stati Uniti e quelli delle repubbliche dell'America del Nord; né vi mancano il Giappone, la Cina, il Marocco; San Marino e Monaco; la Svizzera; e può dirsi il granaio dell'Ungheria. L'espositore però non è da' principali commercianti di doghe, il signor de Gutmann, ed egli nel metterla in mostra vuole anche apparare un suo capriccio di gran signore facendola disegnare da un architetto parigino, il signor Luigi Redoux. La grande botte è composta di doghe di quercia, ed è larghiamente scolpita alla foggia tedesca. Ha un diametro di 550 metri ed è capace di contenere 100,000 litri di vino. Essa farà a lungo meditare i buoni vignaiuoli del Bordolese che, come si sa, ricevono dall'Ungheria quasi tutti le doghe per le loro botti.

La botte gigantesca è una delle curiosità della sezione ungherese; anzi, si può dire, che non è più di una curiosità, perché non viene già da una delle provincie più ricche di boschi, ma dalla città di Gross Kanitz, una città dove sovrano per le vie gli animali di Sant'Antonio e che può dirsi il granaio dell'Ungheria. L'espositore però non è da' principali commercianti di doghe, il signor de Gutmann, ed egli nel metterla in mostra vuole anche apparare un suo capriccio di gran signore facendola disegnare da un architetto parigino, il signor Luigi Redoux. La grande botte è composta di doghe di quercia, ed è larghiamente scolpita alla foggia tedesca. Ha un diametro di 550 metri ed è capace di contenere 100,000 litri di vino. Essa farà a lungo meditare i buoni vignaiuoli del Bordolese che, come si sa, ricevono dall'Ungheria quasi tutti le doghe per le loro botti.

Per l'abbondanza di materia, dobbiamo rimandare al prossimo numero il fine dell'interessante racconto del signor Robustelli: l'America in Europa. A questo faremo seguire Le confessioni di Dovella, una graziosissima novella di ENRICO CASTELNUOVO; ed alcuni brevi, e bellissimi racconti, di una giovane scrittrice napoletana, la signora MATHIEU SERVAZ, che saremo lieti di presentare ai lettori dell'ILLUSTRAZIONE.

Mai come in questi giorni mi pare evidente, lampante, questa grande verità che i nostri mezzi di locomozione lasciano molto a desiderare — e che, se si vuol vivere decentemente, bisogna affrettare l'epoca in cui il pallone aerostatico — simbolo ed emblema dell'epoca nostra — supplantando trionfalmente questi enormi gabbioni che ci trascianno pesantemente, rumorosamente e vanitosamente ansanti e sballanti, lungo due monotone e stridenti spranghe di ferro — potrà percorrere liberamente lo spazio — e trasportarci con una buffata di vento, e una ondata di sole in pochi minuti da un punto all'altro del mondo.

Ecco una soluzione del problema ferroviario che propongo nell'atto della futura Commissione d'inchiesta — che è il famoso *mus*, di cui si aggraverà in questi giorni l'idronica montagna della progressione... che da due anni sta seccando tutto il vicinato coi guasti della sua falsa prudenza.

Si figure che da quindici giorni — costretto a ritardare il mio ritorno a Milano da una piccola e fastidiosa serie di contrattamenti, di incidenti, — sto contorcendomi fra gli scapoli, consumandomi fra le tetraggini, esaltandomi, con gli sbadigli di quella nostalgia isterica da cui è assalito ogni buon Milanese... anche non di Milano — dopo una assenza di un mese, dopo un esiglio più o meno volontario, in un'altra città d'Italia.

Si sente come una frenesia di Corso, di Galleria, di Cova, di Rainoldi, di Campari, di Manzoni, di Dal Verme — che vi accompagna, vi segue, vi insegue, vi provoca, vi tormenta da mane a sera.

Ma ne sognate la notte e trasalite dal letto. Al mattino, al primo svegliarsi, desiderate la visita di quella rispettabile matrona che è la Personeggiatura, con l'anima stesa con cui quando eravate giovani e studenti, aspettavate la visita, misteriosa e gentile della padroncina di casa, della modestina di quella visita furiva e paurosa... e credete già di vederla entrare in punta di piedi, tutta rossa in faccia, coi suoi biondi capelli un po' scomposti; un abito rosa, fresco come il suo viso... un grembiolino elegante, candido...

Vedea, gentile lettrice, che bizzarra metamorfosi!

E la sera, quando siete coricati, e vi si solleva d'intorno al letto quella nebbiola fusa, dorata, crepuscolare, che non è sonno, non è sogno — ma prelude dolcemente ad entrambi, facendovi vedere tutti gli oggetti che vi attorniano come se fossero dipinti da Cremona, senza linee e contorni, non di rado vi accade di cercare, con la mano distratta, sul tavolino da notte la pozione soporifera cui siete abituato — il *Pungolo* o il *Secolo*... — e così... in quella vaporosità da cui siete circondato vi pajano persino due giornali dilettevoli ed istruttivi... e vi si presentano davanti agli occhi un po' rimbambolati e traverso alle palpebre pesanti, come due buoni e fidi camerati della vostra giovinezza... ai quali potete dir tutto senza paura della più lieve indiscrezione... che vi danno dei buoni consigli senza farvi la predica, e vi divertono senza condurvi alla bisca...

Effetto della lontananza!

E se sapete a che grado arrivano queste trasformazioni... — il nostro buon sindaco Bellinzaghi, veduto qui da Napoli, dal punto di vista... del duca di San Donato, perde quella sua apparenza modestamente borghese... e assume le grandiose linee della classicità, così che pare di vederlo tramutato in istantanea antica come il Napoleone di Brera, nella scultoria nudità, classicamente impudica, della immortalità. — Che se, nel ripensarvi, ve lo figurate

in sulle quattro lungo il Corso, quando con l'assessore Vittadini al fianco... e un paio d'assessori alle calcagna, uscendo dal Municipio va in ufficiale pellegrinaggio a prendere il vernouth da Rainoldi, vi pare Catone il censore che tutto avvolto nella sua toga dai maestosi drappaggiamenti, attorniato dagli Ellidi di Roma, si rechi al Foro per qualche grande solennità della patria.

Un po' per volta si finisce a credere che non vi sieno Sindaci, giornali, cittadini a cittadini, matrone ed etaire, primo rappresentazioni e rapide critiche, che a Milano... per la buona ragione che non c'è altro Rainoldi di Campari.

Ho assistito qui a due prime musiche — una al Bellini un teatro nuovo, tutto oro, stucchi, splendori, comodi, lusso, eleganze, eretto a tutta sua spesa da un gran signore calabrese il barone La Capra... che vi dà fior di scottoloni per conto suo prima — del pubblico più; — l'altro al vecchio e classico San Carlo, che porta, come la Scala, quell'orgoglio di un vero aristocratico di gran caccia, la polvere e le ragionate della sua pergamena... Ma — gliel'ho a dire! — non mi son parse delle vere prime... non perché vedeva torreggiare il testone di Filippi — perché non udiva dalle poltrone a destra, e precisamente da quel gruppo ove siedono gli autorevoli, quel rumore un po' pretenzioso... come di Magistrati che si assettano le toghe, e si soffianno il naso... che sul preludio ai grandi giudizi di quelle supreme corti dell'arte — perché negli *embraces* non trovai in altro il brulicchio inquieto, nervoso in cui si sfoga l'eccezionalità isterica del pubblico della Scala o del Manzoni; perché dopo lo spettacolo, non potei fare il mio bagno di critico nell'atmosfera grassa e pesante del Biffi, o del Martini, così saturata di vapori, di gas, di elementi in fermentazione, e di esalazioni... più o meno miasmatiche.

Al Bellini si dava il *Conte di San Romano* del De Vito... un maestro sul tramonto — al San Carlo l'*Esposant* di Bell'Orfice — un maestro... in piena aurora.

Quelle due musiche parevano due sorelle... e due sorelle gemelle — perché non potevi distinguere quale era la giovane, quale la vecchia. — La stessa fisionomia — la stessa statura — media — lo stesso color dei capelli né biondi né neri... I due pubblici eran come le musiche loro e avevano la stessa fisionomia — battevano le mani nello stesso modo — gli identici latrati chiamavano al proscenio, tanto al Bellini quanto al San Carlo, i due autori — i quali si lasciavano trascinare fuori con la stessa condiscendenza, facevano gli stessi inchini — come se tutti due fossero stati a scuola di ballo dal deputato del 3.^o Collegio di Napoli.

Quelle due musiche nuove giurerei di averle già udite parecchie volte — e giuro che dovrò udire ancora... forse con titoli diversi... Dio sa quante volte.

Torna a casa da quelle due prime coi cuore ed i polsi tranquilli, regolari nella loro pulsazione, senza che una emozione o una discussione mi avesse accelerato e accelerato la circolazione del sangue.

Si figure con che ansia ho letto nei giornali di Milano la relazione della prima del *Borghesi di Pont Auri* e del *Fourchambault* al Manzoni, del *Logo delle Fate* al Carcano — e di quell'altro spettacolo sul generis del Dal Verme che fu il Comizio della pace — spettacolo all'eresiamente Hoffenbachiano — o Hoffenbachianamente Aliferiano.

La distanza che separa Napoli da Milano era superata — il mio *chautisme* Milanese mi aveva servito da pallone aerostatico... Era in mezzo al mio buon pubblico del Manzoni di cui si dice fra noi tanto male ma a cui io e io ve lo voglio un bene del cuore —

L'on. Biondi, deputato del 3.^o Collegio di Napoli, fu maestro di ballo... o di porgere... come dice lui.

mi rincantucciavo in un angolo sul suo palchetto, e studiava i riflessi della commedia nel suo grandi occhioni pieni di vita e d'intelligenza — fra un atto e l'altro scendevo in atrio... sentiva i propositi o gli spropositi dei vari crocchi — vedevo sedato sulle panchine sotto l'avviso — il *peccatissimo* che spiegava il vangelo del *realismo* a un crocchio d'ingegni, neofiti — vedevo in un altro il Torelli Viollier, inamidato, freddo, inglese, occupato a tirarsi

contegnosamente le basette più inglesi ancora di lui, mentre Emilio Treves faceva suonare ben alto le sue scettiche risate — poco lunge Cavallotti rumoreggiante, irrequieto, occupato a convincere il suo collega Luzzatto, che a sua volta si occupava a conservare la sua *posa* aristocratica — caustica — elegante. Respiravo a pieni polmoni, vivevo febbrilmente, mi agitava quasi convulsivamente in quell'ambiente... Avevo la faccia rossa, e la voce rauca

per la discussione — il gas della polemica mi saliva al capo e mi dava quella specie di ubriacatura artistica, da cui in certe occasioni si lascia cogliere il pubblico del Manzoni.

Che peccato essere a Napoli! Ormai, ne son certo, tanto quei *Borghesi di Pont-Arcy* quanto quei degni signori *Fou-chambault*, — ramo diritto, e ramo... storto — saranno invocati — perchè a Milano s'invecchia presto... perchè si vive molto e di una vita assai condensata.



L'AULULARIA DI PLAUTO, rappresentata dalla Compagnia Bell-Blanes, a Roma. (Disegno del signor Dante Pasolunghi).

Altri — ne sono sicuro — avranno preso il mio posto nel suo palchetto — avrà studiato i suoi sorrisi, interrogato i suoi occhi, scrutato il suo pensiero. Il mondo è pieno di invidiosi — e gli assenti hanno sempre torto...

D'altronde i *Borghesi* li ho visti una volta sola — ma qui a Napoli erano in abito così dimesso che certo non avrebbero osato presentarsi nel suo salotto — e se è vero che l'abito non fa il monaco, l'abito fa però la commedia — e in teatro si può applicare quella tal massima napoletana per cui qui si chiama *un galan-*

tumo chiunque sia vestito decentemente. — Ma ormai, fra i tanti pusti che ci sono, intendetti, a noi frequentatori per dovere d'ufficio della clinica giornalistica v'è anche quello che i feudatari di una volta si riservavano verso le giovani spose dei loro vassalli.

Rare volte assai ci è dato in fatto di opere teatrali nuove, respirare il loro primo profumo nel loro primo bacio.

Quando vengono a noi, non hanno più nessun segreto da rivelarci. — Le conosciamo *intus ed in cute* come se ci avessimo vissuto

assieme sino dal giorno della loro nascita. — Sappiamo tutti i loro pregi, e tutti i loro difetti... se hanno valutata o arsiccia la pelle — se dormono abitualmente dal lato manco o dal lato destro — se hanno il sonno sereno o il difetto di russare...

Motivo per cui, quando si tratta di un lavoro già rappresentato in un'altra grande città, le impressioni nostre non ci si sprigionano dall'animo come la scintilla dalla focia, sotto l'attrito dell'acciarino, all'impressione immediata che destano in noi le situazioni, le vi-

cende le passioni dipinte dall'autore — ma ce le portiamo in teatro belle e fatte — e non facciamo che applicarle con la gomma al loro posto come un disegno ritagliato sopra un vaso od un canevascio.

Ma ad ogni modo, lasci che io le dica le impressioni da me provate qui a Napoli as-

sistendo... in ispirito... a quelle *grime* del Manzoni.

Ho trovato che tutte due le commedie ebbero proprio quella giusta misura e quella giusta natura di successo che dovevano avere — un successo di abbarbagliamento l'una: quello solo che cerca e di cui si compiace il

Sardou. Un successo di *riflessione* l'altra — successo tranquillo, serio, un po' compassato — che corrisponde all'indole dell'illustre autore, l'Augier.

Ogni lavoro drammatico d'importanza, straniero, ci viene innanzi, dopo aver subito la diagnosi di tutti i clinici dell'arte, e la se-



CERIMONIALE GIAPPONESE. (Da schizzi del barone Habner)

zione da tutti gli anatomici del mestiere. — Ora è appunto questa diagnosi e quest'autopsia — a cui ho dovuto assistere per dovere di professione — perchè ho la disgrazia anche io di essere un po' clinico e un po' anatomico, — che, quanto ai *Bourgeois de Paris* o ai *Financiers*, mi ha convinto anche prima di vederli, e senza vederli, che

entrambi avevano dei vizj organici gravissimi, che la loro spina dorsale non segnava una linea retta perfettissima, — che il loro torace angusto troppo doveva rendere difficile la respirazione, e intossicare i loro polmoni. Che ad onta di questo abbiano potuto piacere in vita moltissimo — non mi sorprende affatto. — Mi ricordo che quando era studente

ho fatto delle pazzie per una gobbia, e ho delirato per una tifica. — L'una aveva certi occhi di fuoco, i quali avevano finito per convincermi che la sua imperfezione fisica non era che un moltiplicatore della gracile personcina, — l'altra aveva una carnagione così abbagliante, che dava una seduzione di più ai rossori improvvisi di cui le s'imporporavano

a tratto, le pallide gote. Per cui i loro difetti fisici, le loro infermità, a me parevano in entrambe una grazia di più, — sebbene il mio professor di anatomia mi andasse dicendo: Ma bada che è gobba, — e il mio professore di patologia mi dicesse: Ma non ti accorgi ch'è tifica!

Io compiangeva la scienza dei miei professori — e seguivata ad adorare i mobili abbellimenti e gli occhi ardenti dell'una, i pudichi rossori e la candida freschezza dell'altra.

Io non voglio certo fare con lei, mia gentile lettrice, la parte di quei due professori. — Se le piacciono, così come sono... tanto meglio! — Faccia come faceva io. — Continui ad ammirare, e compianga la scienza dei professori. — Lei per sua fortuna non è obbligata a tastar polsi d'infermi, a porre l'orecchio sul torace dei malati, per intercettare la respirazione dei polmoni bolli e le pulsazioni di cuori atrofici — né tampoco di sezionare cadaveri: — E non è certo per invitarla a fare il nostro triste mestiere anatomico che io gliene scrivo.

Ma la mia sensibilissima condizione che mi permette d'assistere a questi due avvenimenti artistici di Milano così da lontano... di frammischiarli a questa agitazione di polemiche, che han sollevato, senza proprio sentire sul corpo gli attriti e le lividure... — mi diede agio e occasione a certe osservazioni che voglio proprio confidare.

La prima è questa: che noi Italiani siamo proprio un popolo di buoni figliuoli — e che esercitiamo la capitalità con la prodigalità di quel buon uomo di Foria, del quale ho narrato nella mia lettera precedente. — Finiremo come lui col domandare la elemosina ai nostri beneficati — e io per me non sono niente affatto sicuro di trovarli pronti a ricostituire la cassa e ad ingigire i busti della riconoscenza.

Se i *Borghesi di Pontarcy* e i *Fourchambault*, fossero stati, di un autore italiano, non vi è studente di medicina che non si sarebbe fatto un dovere di montare in cattedra, di rimproverare le maniche, di brandire lo scalpello, di tendere la commedia sul marino anatomico e di toglierla di persona per una le nostre care e belle illusioni di pubblico...

« Vedano... ci avrebbero detto — questo soggetto si spacciava per giovine — diceva di avere venti anni. — Non è vero niente — era un vecchio ritinto, — vedano come sotto lo scalpello colono flosce le carni — la loro freschezza non era che apparente — balletto, minio, — questo cuore qui è un cuore logoro, consumato dall'uso, si direbbe che ha funzionato in un altro corpo — giurerai di averlo avuto altre volte sotto la punta del mio scalpello... — Ah! sì lo riconosco — pare proprio il cuore dei nostri buoni cittadini cacciato dentro in questo *borghe* con un qualche processo inaccanito.

Lo stesso si dica di questa pasta grigia che va perdendo la divisione delle sue cellule. — Fu a suoi tempi il cervello del *Figlio naturale* di Dumas figlio... che ora funziona come può nel cranio dei signori *Fourchambault*. »

E avrebbero continuato:

« Vedano questa spina dorsale come rientra leggermente alla terza vertebra, e si piega alla sesta — vedano questa terza e questa sesta come si addentrano, premendo sui visceri, a cui contrastano il loro naturale sviluppo... vedano come queste ossa delle braccia siano ineguali, come questa tibia sia troppo corta in proporzione a quest'altro osso che le sovrappanza di un dito. »

Invece, trattandosi di due lavori stranieri, si scambiano le parti. — Il pubblico fa da professore — che nota e segnala i difetti dello scheletro, le imperfezioni dell'organismo; — e professori ordinari e straordinari di clinica i di anatomia, fanno la parte degli studenti

che s'innamorano dei languori e degli abbandoni delle gobbine interessanti — e dei rossori delle tifiche seducenti, — con questo aggravante, che, del sezionare le une e l'altra alla scuola, per giustificare la loro diagnosi sbagliata, radizizzano col coltello la deviazione della spina dorsale, dissimulano le lacerazioni e i trasudamenti del polmone, e dicono al pubblico: — Vedete che non era gobba e non era tifica come tu, grullo, hai creduto — ed è già molto se non soggiungono: il gobbo e il tifico sei tu.

Ho parlato anche di professori straordinari. — Sicuro! — Ho letto, e li avrà letti anche lei, gli articoli del *Corriere*.

Lei sa quante volte fra noi due abbiamo deploreato che Torelli-Viollier, un critico d'arte così fino, così arguto, uno scrittore così elegante, si sia ad un tratto cambiato in uomo stulto — e che nella sua metamorfosi sia stato colto dalla fissazione melanconica degli uomini politici italiani — che per sembrare geniale serio, occorre proprio, anzi sia indispensabile, sembrare *illettrati* — atteggiarsi, scrivere, pensare... da *illettrati*.

L'abbian visto con dispiacere lasciare l'algare pensiero dei giornali — che da sul giardinetto della letteratura, riscaldato dal sole dell'arte, rinfrescato dalla brezza profumata dell'umanità — il solo luogo che dovrebbe essere preservato dai misani infetti della politica, dalla malaria delle passioni partigiane, dal contagio dei rancori, dalle epidemie degli intrighi — che emanano da queste paludi della politica — di cui sarebbe così urgente il bonificamento — più assai il quello delle Paludi Pontine.

Io l'andava benediciendo: Si rassicuri — non lo credo proprio ancora un uomo perduto interamente per l'arte. — Fa il morto — come si fa talvolta nelle acque per conservarsi la lena e le forze da percorrere un gran tratto di mare — ma a guardarlo bene di tanto in tanto si vede che le sue mani tagliano l'acqua, che i suoi piedi hanno un leggero tremolio di vita. — Lo ripareremo — o si rimedierà da sé. Quando si è giovani è facile lasciarsi accoppiare come le alodole, abbarbagliate dallo specchio della politica. — Si crede di alzarsi, di salire... e si mette il primo piede su quell'erta — ma quando ci avete fatta una decina di passi, vi accorgete che camminate sulla sabbia e che più sforzi fate per andare in su e più vi affondate — proprio come il gondoliere Veneziano spiega il verso di Dante:

« Che il più fermo sempre era il più basso.

Accade così a tutti i letterati che si fanno uomini politici — *ti loro più fermo è sempre il più basso* — quello che tengono ancora sul loro pianterreno.

Viene poi un giorno — non ne dubiti — in cui si finisce col capire che nel cambio anziché elevarsi si decade — e allora stanchi, stentati, ingialliti, invecchiati, inebetiti, con gli occhi, gli orecchi, le nari e lo stomaco disgustati si torna, almeno di quando in quando, al pianterreno trascurato, spezzato, dimenticato, e se ne spolverano con amore i divani su cui si son fatti di sì bei sogni, e si divista la voluttà di straziarsi ancora — si devasta il giardino per riempir di fiori i vasti della stanza, e se ne respira con obbrezza i profumi — e si dorme come a vent'anni... e si torna a sognare di tante belle cose come a vent'anni — fra cui predomina questa: di non essere più uomini politici. — A tale idea si respira un sospiro di benessere generale... come se si avesse ancora intatto il vigore, e intatto le illusioni della gioventù — sino a che il campanello elettrico del piano superiore vi avverte che c'è gente, e che — volere o no — bisogna andarla a ricevere.

Anche Torelli si accorgerà che non val la pena di essere un uomo politico, quando si può essere qualche altra cosa a questo mondo — e tornerà letterato, critico, appendicista.

Ma lei mi credeva poco — vedeva che il letterato si affondava sempre più nella sabbia della politica, cioè che non ne restava fuori più che la testa — e crollava il capo.

Si figurì quindi con che piacere ho voluto due appendici di Torelli Viollier sopra i *Fourchambault* — e pensai alla mia profezia — e fui sul punto di ringraziare Angier per il miracolo di aver fatto riscattare dal suo sepolcro d'articolo di fondo... il letterato, l'artista, il critico di una volta.

Ma...

Oh! i no!

La risurrezione non è completa.

E sceso benedici il pianterreno — ma non ebbe la preda di disinfestarsi prima col cloruro di calce le vesti, e di lavarsi le mani con l'aceto. — E quindi portò con sé i misani della politica.

Invece di entrarvi gaio, allegro, come si entra in un convegno di amici — vi entra innamidata, accigliata, diffidente, come se entrasse ad una seduta della *Costituente* per gli accordi sulle elezioni. — Il suo giudizio artistico vi è tutto ingarbugliato di preoccupazioni politiche, di malumori cittadini, così che a sbrogliarlo è assai difficile.

Ed è per questo che vi si cacciarono dentro delle massime letterarie — da uomo politico. Ne vuole un esempio?

Eccolo:

« Inventare è un'arte che ha le sue regole, e le sue formule — è un'arte, ed anche un poco una scienza e talora un mestiere. — Mi ricordai! le formule della invenzione — le regole della fantasia!

Veda un po' cosa vuol dire bazzicar troppo con la politica — si finisce col non riconoscere più la casta fisionomia della propria madre — di questa madre, pietosa, indulgente — che vi alleva con tanto amore — e vi diede un nome onorato.

Le formule della invenzione! La fantasia che inventa con le regole e le formule, — tanto vale il dire che la vera poesia si fa col rimario!

« Vorrei conoscere un po' la formula con cui inventavano Shakespeare e Ariosto, i grandi inventori dell'arte.

Secondo il Torelli s'insegna ad inventare — come s'insegna a compilare, o a far le aste, — tutt'al più come s'insegna la *procedura*.

È lui stesso che lo dice, — ecco le sue parole:

« Si potrebbe scrivere un trattato dell'invenzione, che insegnerebbe a tessere la tela d'un romanzo e d'una commedia *anche a chi crede di non avere alcuna attitudine a quest'arte*... (e) — veramente sarebbe utile in Italia, ove pochi scrittori sanno inventare, e le commedie hanno spesso errori materiali di costruzione che non commetterebbe un francese esordiente. »

Niente di più comode. — Un buon trattato... — e si diventa poeti, autori, come si diventa medici, avvocati, ingegneri, — passando gli esami.

Quello tolico che inventò, senza trattati, la formula: *poète nasquit* — vada a nascondersi.

Un buon trattato — e anche chi non ha nessun'attitudine a fare un romanzo o una commedia... ne farebbe una con tutto le regole e le formule della invenzione — o per questo eccellente

La invenzione! — Ma è precisamente la invenzione che manca a queste due commedie. — Ed è precisamente perché mancano d'invenzione, che il nostro pubblico (il quale sino a che il famoso trattato non sia pubblicato crede che la invenzione, appunto o per

che non si può studiare su nessun testo, né fabbricare con un formulario alla mano, sia la dote principale di un autore, il raggio che rivela la presenza d'un *Deus* è precisamente perché mancano d'invenzione che le accolse con assai mediocre entusiasmo.

Sardou fa dello spirito, alletta, diverte, abbaglia, seduce, trascina... a forza di brio, di lustri, di colore, di tavolozza, di macchie, di caricature — e finché dura la recita non ci lascia scorgere la mancanza assoluta dell'invenzione.

Ma quando lo spettatore è rientrato a casa sua, e rianda nel pensiero le sue impressioni, s'accorge della mistificazione, e esclama: — Ma tutto questo è roba vecchia: sono i nostri buoni villici, travestiti da borghesi — la stessa fela, lo stesso soggetto — invenzione puerile — né con la formula né senza.

Cioè all., mi correggo — un *formulario*, un *punctum* d'invenzione c'è — come lo vorrebbe Torelli — il che prova appunto l'opposto della sua tesi: che cioè col formulario, col ricettario si può fare una commedia — come la scienza fa un'automata che parla — come il mestiere fa il fantoccio che, montato, cammina — ma non si fa l'arte ch'è essenzialmente invenzione.

Fourchambault sono una tesi che si può decomporre nelle varie sue parti, sono un ovolo che si può smontare pezzo per pezzo, come ha fatto Torelli, sono un sillogismo in tutte le regole... vi è in questa commedia molto letteratura, molta filosofia, — ma è proprio la invenzione che manca. Il concetto inventivo che c'è non è di Augier.

Lo conosciamo da un pezzo — è di *figlia naturale* di A. Dumas.

La frase amara ed ingiusta con cui Torelli dedica il suo *trattato sulla invenzione*, agli autori italiani, cui vuol apprendere quest'arte dell'invenzione che può essere indifferentemente, secondo lui, scienza e mestiere, appartiene ad un altro formulario — è quella della critica. La poia di negar tutto agli autori italiani, di considerare tutto — agli autori stranieri, — di aver per quelli il sogghigno del dubbio, per questi l'estasi della ammirazione, appartiene ad un trattato che si potrebbe scrivere sulla critica, — la quale a sua volta può essere, arte, scienza o mestiere.

Le due appendici del *Corriere* hanno esse pure la loro tesi — provare che la commedia d'Augier è un miracolo d'invenzione, uno dei modelli da citare nel famoso trattato per concludere che l'insuccesso è tutto dovuto alla tradizione.

E siccome si sa che di questa tradizione incaricato per bizzarria di scrittore, per condiscendenza d'amico, per capriccio d'artista, un illustratore italiano: così si vuole arrivare a queste conseguenze, che l'autore in questione, il quale potrebbe essere, mettiamo, Paolo Ferrari, non conosce né l'italiano, né il francese, e non sa capire le più evidenti bellezze di Augier.

Frattanto, mia bella lettrice, lo crede lei... se anche glielo giurassero!

Sorride. Capisco. Ebbene — scommetto che in Italia non si trovano dieci persone, le quali non se ne sorridano ai pari di lei.

Ci vuol altro che citare qualche frase. Bisogna distruggere tutto il teatro d'ogni autore.

Non le pare che faccia compassione il vedere un critico d'ingegno consumar tanto inchiestro, far tanto sfoggio di logica e di dialettica... per far sorridere tutti quelli che leggono?

Questo, veda, è un concetto da uomo politico — il vecchio concetto di Talleyrand: far apparire un uomo con due righe di sua scrittura.

Che peccato! — È proprio necessario che il letterato risorga intero.

Veda, gentile lettrice, a che grado è arrivata la mia nostalgia...

Mi credeva a Milano, e sono ancora a Napoli! (Miaggia).

DOCTOR VERITAS.

L'AULULARIA DI PLAUTO.

Sarebbe facile fare dell'erudizione a proposito dell'*Aulularia* di Plauto, ridotta per le scene italiane, dal signor Vincenzo Trambusti (quello stesso, del quale in questo numero c'è un bel sonetto), datasi a Milano nello scorso ottobre e a Roma in questi ultimi giorni.

Basterebbe, per parere un fior di dotti, mettersi in mezzo fra i giudizi che ne fanno Schlegel e La Harpe, l'uno la porta alle stelle, l'altro la butta nel fango; l'uno è tutto entusiasmo, l'altro tutto disprezzo. Ma in tutti e due c'è una idea preconcoita, un'idea fissa, un « sistema » da seguire. La verità mi sembra sta nel mezzo: questa benedetta *Penula* se fa ridere noi, quanto più doveva far ridere i romani! Se il carattere dell'avaro ammassatore d'oro è in esso così vero anche in questo secolo di prestiti turchi, quanto più doveva sembrare scolpito nel vivo per gli antichi che dovevano conoscere parecchi!

Per chi ama un poco le cose antiche questa *Aulularia* ha un merito: essa è una delle antiche commedie che, secondo quello che assicurava il Ritsch, vennero calcolate da Varro come senza alcun dubbio scritte dal poeta di Sarsina.

Se stessimo a quel che dicono gli scaffali delle biblioteche, centotrenta sarebbero le commedie di Plauto; ma alcune sono di un altro poeta, che aveva un nome un po' simile al suo, altre sono ritoccate, rifabbricate da Plauto sul canovaccio d'altri autori più modesti, proprio come adesso fa Dumas figlio quando trova un russo che gli porta la tela del *Dmitrieff*; e per tal modo, di commedie proprie plautiane ce ne son poche: secondo Ritsch il grammatico, venticinque, secondo Varro vent'una.

Di questo bel numero è l'*Aulularia*, ma bene inteso, l'*Aulularia* che nei cataloghi va messa assieme con l'*Asinaria*, la *Mossellaria* e l'altra sue sorelle, e non l'*Aulularia* o *Querulus* che Servio cita come opera di Plauto, ma che è stata scritta, è assai probabile, nel III o IV secolo dell'era cristiana.

Certo è che il signor Trambusti ha avuto una buona idea col ridurre per le nostre scene questo lavoro, che è uno dei migliori di Plauto, e ha fatto bene anche di tagliare due atti, tanto più che il quinto atto, tra una ventina di versi, è stato scritto da un qualunque, da Arcio Colpo forse, ma da Plauto no.

La *Penula* disotterrerà da tutti anni, e malgrado tutta quella sua venerabile polvere latina, piacerà al nostro pubblico più che tanti vasi dorati e dipinti delle privilegiate fabbriche francesi, italiane, o come vuole un vezzo recente, addirittura internazionali. Ed è perché nella *Penula* c'è di molta carne al fuoco; mentre quei vasi di porcellana, vuoti e screpolati, non resistono al fuoco della platea.

Eppure noi adesso per fare una commedia andiamo cercando il possibile e l'impossibile, mentre nell'*Aulularia* la parte principale è proprio quella di una pignatta.

Un critico francese, un critico di spirito, il signor Naudé, l'ha già osservato: « In *penula*, egli dice sorridendo, la *penula* è il personaggio morale del dramma! » La *penula* è in scena sempre: se ne sente parlare, si seguono i suoi destini, la si vede far capolino un momento, poi sparire, poi tornare di nuovo, e si vede più ancora l'influenza, il prestigio che questa degna *penula* esercita fin sul cuore e sull'avvenire dei due amanti, Liconeide e Fedra. La *penula* è proprio come l'*Achille* dell'*Iliade*.

Eucione, il vecchio avaraccio, l'ha trovata un giorno chi sa in quale cantuccio della sua casa: tutto commosso, esaltato, entusiasta, la sotterra, la nasconde, la custodisce: l'ha trovata lui, potrebbero bene trovarla anche gli altri. Ed il vecchio Megadro è con questa smania in core, quando Megadro, uno dei suoi vicini,

ricco e generoso, viene a dimandargli in sposa la figliuola, la bella, ma, sembra, non troppo saggia sua Fedra. Eucione al primo momento suppone che gli si voglia prendere non la figliuola ma la *penula*, e rifiuta il bravo uomo, ma poi gli molce l'occhio la parola: senza dote! e la dà, la figliuola, che se la dà volentieri! Siamo dunque alle nozze e vengono mandati dallo sposo i cuochi, le suonatrici, sinanche i vitelli: si doveva stare allegri. Ma il povero Eucione ha paura lui per la sua pignatta: ha paura che il cuoco cercando in cantina il vino che non c'è, trovi invece il tesoro che c'è; la prende dunque, la diflette la sua *penula*, la rovinale nel suo lusso mortale, la porta a nascondere nel tempio della Buona Fede; ma lo ha visto, lui o la sua *penula*, lo schiavo di Liconeide, l'amante di Fedra, il bello e garbato giovane che l'ha sedotta nel chiasso delle feste di Cerere. Lo schiavo rapisce il tesoro, e un po' per amore, molto per forza e lesinando per la promessa di libertà, la consegna al suo padrone: Eucione, che si disperava, che batteva le convulsioni, che implorava la morte, volendo comera della pignatta, non una figlia, ma dieci figlie avrebbe dato per riavere il suo tesoro, e così avviene, e Megadro che è zio di Liconeide, il pignone adesso quella tal storia del tempio di Cerere, rinuncia volentieri alla mano di Fedra: è i due amanti si sposano e il vecchio avaro dà il suo tesoro al fidanzato... a condizione che egli, egli stesso, il donatore, resti sempre presso alla sua *penula*... per custodirla.

Tutto ciò è abbastanza semplice e ci prova che da quando mondo è mondo ci sono stati vecchi avaracci e giovani innamorati, e che da quando commedia è commedia un bel matrimonio pare proprio indispensabile: ma ci prova pure che anche una *penula* può far ridere e sorridere il pubblico: adesso quella tal storia, gorgoglia lo spirito.

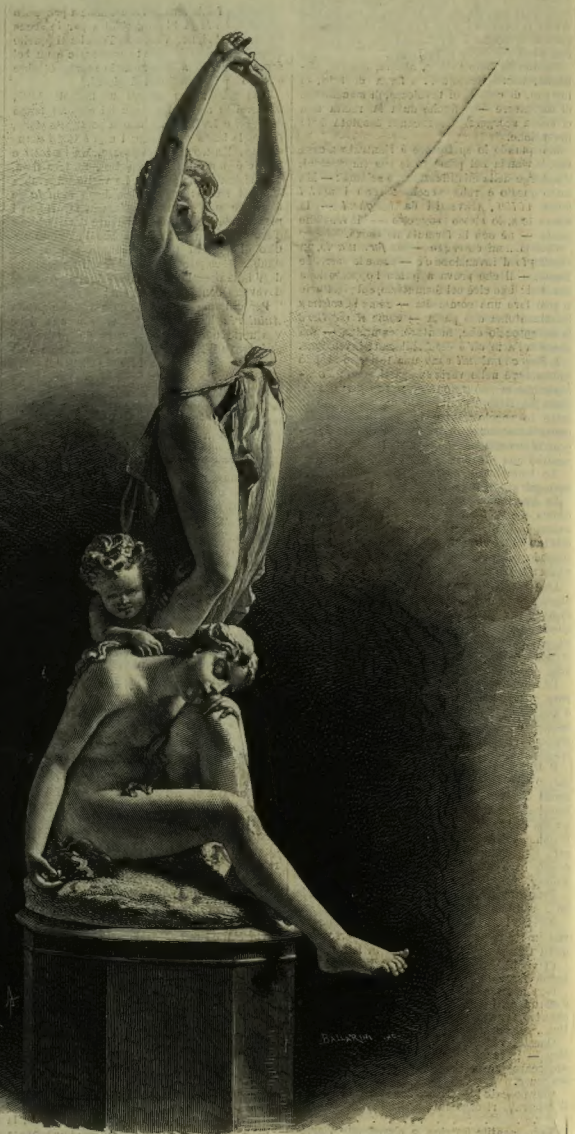
Sono passati molti secoli e tanti dei capolavori drammatici non sono che imitazioni, riproduzioni, riflettori, fatte con gusto, con ingegno; con genio anche, ma riflettute delle cose lasciate da questo masticatore di grano, da questo garzone di fornajo.

Molière e Dryden hanno imitato l'*Antiphona*, Shakespeare i *Menecci*, Lessing e Andrieux il *Trionfismo*, Machiavelli e Beaumarchais la *Castità*, Molière e Golloni ancora questa *Aulularia*: e Plauto stesso aveva tolto la *Cistellaria* e *Racchis* di *Poenitis* e *Silvius* da Menandro, e la *O'Sin* e *Rufus* da Plinio e i *Menecci* e *Trionfismo* da Plautone: tanto è vero che l'umana commedia resta sempre la stessa, sempre restano uguali i vizi e le virtù, gli sdegni e gli alletti che fanno pulsare il cuore dell'uomo e della donna. E sempre uguale resta il pubblico quando sono le vere eterne passioni, e non quelle fittizie e imballate che gli passano innanzi. Più di duemila anni sono, l'immensa baracca di legno che era il solo teatro dei romani prima che il vincitore di re Mitridate ne donasse uno di pietra al popolo quiritale, la *cavea* chiassosa rigurgitativa di littori con le verghe, di schiavi petulanti, di baie coi manroccati, di matrone strillanti, (così Plauto stesso diceva la *cavea*), e tutti applaudivano a Plauto o a suo Avaro. Adesso, dopo tanto volgere di secoli e mutar di costumi, è una folla elegante e composta che empie la sala adorna dei Manzoni o del Valle, e questo pubblico italiano, tanto differente da quello latino, applaude ancora a Plauto e al suo Avaro.

Lo Zrzi che a Milano rappresentava il protagonista (cioè il protagonista che viene subito dopo il primo, che, si sa, è la *penula* ebbe, come dicono i cronisti teatrali, « felliciosissimi momenti! » ma a Roma il Belli Belles fu un Eucione vero. Meraviglioso artista questo Belli Belles! Egli è giovane, è grande, è bello, e sa farsi vecchio, piccolo, brutto. Se

ESPOSIZIONE UNIVERSALE DI PARIGI DEL 1878.

La scultura di Barcaglia, intitolata "L'Aurora nella vita", rappresenta una delle opere più belle e originali dell'Esposizione Universale di Parigi del 1878. L'opera è composta da tre figure: una donna in piedi, una donna sdraiata e un bambino. La donna in piedi, che rappresenta l'Aurora, è nuda e ha le braccia alzate in un gesto di trionfo o di gioia. La donna sdraiata, che rappresenta la vita, è nuda e ha le braccia alzate in un gesto di trionfo o di gioia. Il bambino, che rappresenta il futuro, è nudo e ha le braccia alzate in un gesto di trionfo o di gioia. L'opera è scolpita in marmo e ha una base di legno. L'artista, Barcaglia, ha firmato l'opera con il suo nome "Barcaglia" e l'anno "1878".



L'AURORA NELLA VITA, gruppo dello scultore Barcaglia.



1. Interno del Chiostro detto del Priore. 2. Abate R. D'Orgémont. 3. Interno della Basilica. 5. Veduta di Montecassino dal lato sud-est. 6. Chiostro grande nella entrata.

MONTECASSINO. (Da fotografie e schizzi).

UNA GITA A MONTE CASSINO

I.

« tiranni » fossero ancora di moda, e se Belli Bianes recitasse in qualche anfiteatro, il popolino finirebbe certo con l'ammazzarlo. Egli è un grande pittore del brutto: la febbre, l'irrequietezza, i sospetti di Eucione egli li capì come se davvero il suo animo, innamorato dell'arte, amasse, oh prosaica cosa! le pentole ricicmate d'oro.

Così per la virtù scenica dell'antico autore, per la cultura del nostro pubblico, per la eccellenza, troppo calunniata, dei nostri artisti, il comico della Italia romana torna festeggiato nella Roma italiana.

Il povero Dall'Ongaro diceva che quando allestiva per le scene la *Fasnà* gli pareva d'essere anch'esso un po' greco e si doveva quando al trileone... del *restaurant* il cameriere con gli offervia la corona di rose! Tra mezzo al rombo della vita moderna ben vengano dunque queste commedie antiche che al dispetto del trattore ci fanno sognare le corone di rose e ci portano col pensiero in un mondo, non migliore, ma più giovane, più lieto della vita, più intero, più « tutto d'un pezzo », e dove gli amori, nelle orgie sacre a una dea, schiettamente si confessavano e l'avarò non cercava i titoli al portatore e gli sconti migliori, ma si teneva la sua marmitta ricomata.

Torni talvolta a noi, per tanto, anche Plauto, il principe della latina eleganza, il poeta arguto come un arguto dell'Attica, l'uomo del quale si disse che se le Muse dovessero parlare latino adopererebbero il suo linguaggio. Torni, e se san Gerolamo si consolava con la lettura di Plauto dopo aver speso le notti in pianto pe' suoi peccati giovanili, noi ci consoleremo ridendo con *Titus Maccius* dopo aver speso tanti febbrili pianti per i molti peccati de' drammaturghi moderni.

UO SOGLIANI.

SANTA MAURA, L'ANTICA LECOAIDE.

Il nostro corrispondente della legione italica ci manda una lunga lettera e parecchi disegni. La lettera essendo giunta in grande ritardo, ci spiace di non poterla inserire. Ne stacciamo alcune notizie sulla città ove si trovano attualmente i volontari italiani accorsi in aiuto della Grecia.

« Santa Maura, l'antica Lecoade resa immortale dagli amori di Saffo, e dal famoso tufo che per disperazione amorosa fece la poetessa, merita pienamente la sua reputazione di bellezza. Meno florida di Zante, ma di un bello meno severo della vicina Cefalonia, quest'isola potrebbe paragonarsi ad una Brianza che fosse incornata dalle montagne che circondano il Benaco.

Intorno alla città più verso mezzogiorno la vegetazione è lussureggiante: boschi di ulivi, di alberi fruttiferi, prati smaltati di fiori, ruscelli limpidi e chiari, rocce tappezzate di verdura sulle quali si innalzano chiesuole dipinte con vivaci colori; dall'altra parte il mare Jonio, tranquillo e placido e in alto la cupola azzurra di questo splendido cielo, ecco il panorama che offrivasi alla vista delle centinaia di persone che ieri si recavano in pellegrinaggio alla Madonna di Maggio, modesto santuario situato a tre chilometri dalla città... »

Non potendo mandarvi schizzi bellissimi, vi mando per ora alcune vedute di questa città, vedute da me prese con un piccolo apparecchio Duroni, che caldamente raccomando a tutti coloro che desiderano conservare un ricordo dei loro viaggi. Santa Maura, per essere situata all'estrema frontiera e più precisamente dirimpetto alla fortezza turca di Provesa, presenta una grande importanza strategica, e come tale è bene che sia conosciuta dai vostri lettori... »

Sono stato a Monte Cassino, e ne sono tornato con l'animo pieno di ammirazione per quel vecchio nido di carità e di cultura. Vi ero attratto dal desiderio di veder le belle cose che appaiono lassù nel centenario di san Benedetto, che ricorre nel 1850, di rivisitare l'archivio e la biblioteca, di vedere le nuove pitture e i lavori in paleografia; di conversare con quei dotti monaci, nei quali la mitezza dell'animo è pari alla semplicità del costume, e che, superbi della umile gloria dei loro maggiori, studiano, insegnano, pubblicano e mantengono a sé e al monastero l'antica fama. Erano miei compagni di viaggio una giovane e garbata signora, sposa di fresco, e innamorata di Monte Cassino prima di vederlo; un famoso professore, marito di lei, avvocato in Roma dei monaci, e un giovane archeologo, che durante la salita e la discesa ebbe una paura maledetta, che gli tolesse ogni contemplazione di tornar lassù, prima che sia compiuta la nuova strada che farà tutta la montagna e ci condurrà a Monte Cassino in carrozza. Quella strada è obbligatoria per Comune e in un anno potrebbe essere compiuta, ma si compirà fra una decina d'anni, se si compirà. Fra il Comune e il Monastero è una vecchia ruggine, come tra vassallo e signore, e Cassino, ch'è paese grosso e antico e sede di tribunale, non vuole intendere che tutta la sua importanza nella storia e nella geografia la deve alla Badia benedettina; e però, dopo la soppressione della feudalità, e specialmente dopo il 1860, sono continui le gare fra il Monastero e il Municipio, fra il sindaco e l'abate, ch'è il vescovo della diocesi.

Da Roma a Cassino si va in quattro ore col treno diretto. Essendo d'estate l'occasione si ha a fare nelle prime ore del giorno. Giunti alla stazione di Cassino alla 3 antimeridiana, e trovati le cavalcature, si aspettò l'alba, e alle quattro montammo sui muli, e si cominciò a salire. La piccola città di Cassino, ch'è addossata al monte, era immersa nel sonno, e il silenzio di quell'ora era rotto dal passo delle bestie sul selciato delle vie, e dai nostri discorsi. Noi commentavamo le prime impressioni, che furono queste: un ottimo caffè pagato tre soldi in una bottega che ci alteri quando vi entravamo, e una corsa di vettura, pagata tre lire, quanto noi si paga a Roma o a Milano. Credeamo di essere canzonati, ma il ciocchiere ci mostrò la tariffa sottoscritta dal sindaco, e si pagò.

Quando incominciò l'ascensione, si corse il pericolo di rompersi il collo. Non è possibile immaginare nulla di più sconsigliato e di più pericoloso e di più vergognoso di quel tratto di strada, che da al forestiero un saggio della civiltà del paese e della intelligenza del municipio. Con qualche migliaio di lire si potrebbe accomodare alla meglio quel pezzo di strada, e non si fa nulla a dispetto dei monaci. I vassalli, morto don Rodrigo, hanno ripreso coraggio, e si scuotono col dire che è in costruzione la nuova strada, ch'essi hanno osteggiato in mille guise, e i cui lavori, soprattutto dopo la Riparazione, procedono con deplorevole lentezza. Se Spaventa tornasse ministro...

Appena fuori dell'abitato, la strada si allarga, è meglio battuta e più sicura. Essa sale sui fianchi della montagna, ed offre ad ogni svolta il bel panorama della sottoposta e nebulosa valle del Liri, spezzata da strade e solcata da copiosi rivi d'acqua, popolata d'alberi e di ville, chiusa a occidente e a mezzogiorno dai monti di Gaeta, che la valle del Sacco divide dai Lepini, chiusa ad oriente e settentrione dal monte Cassino, dal monte Cairo, e da un saliscendi di montagne, di colli e di poggi, alcuni

brulli, e altri coperti di selve. Scendono da questi monti il Liri, il Gari, il Rapido, non fiumi, né torrenti, ma abbondanti corsi d'acqua, che sono la forza motrice delle fabbriche di carta e di panni di Sora, di Atina, d'Isola, di Arpino, di Santa Elia. Questi corsi si congiungono presso Sant'Andrea in un solo fiume, ch'è detto Garigliano.

Salvavase paese quello di Monte Cassino e di Monte Cairo, ma bellissimo, perché non ancora toccato dall'artificio umano. La valle è chiusa intorno intorno da questi monti, per cui ha la forma d'un bacino, ed è difatti il bacino del Liri. L'orizzonte non è vasto; perciò l'occhio non si perde nell'infinito, che anzi lo spettacolo si abbraccia tutto, il paese si domina, e l'attenzione si concentra. Per quella valle son passati quasi tutti gli eserciti stranieri che andarono alla conquista del regno di Napoli. Vi passarono i Francesi di Carlo d'Angiò, e la prima rotta che toccò Manfredi fu a Caprano, e l'altra nell'anfiteatro di Cassino. Da Cassino si ritirò a Benevento. Vi passarono i Francesi di Carlo VIII, e i Francesi di Champlain; gli Spagnuoli di Carlo III dopo la battaglia di Velatieri, gli Austriaci del 1815; valle ricca di memorie, teatro di guerre e di vergogne, gran campo su cui si disputarono il possesso del regno Svevo, le andate alati di Carlo V, le battaglie di San Giovanni, Angiolino e Aragonese, Francesi e Spagnuoli, Napoletani e Austriaci; valle famosa, considerata come la gran porta del regno, e aperta non sempre ai più intrepidi, ma ai più audaci aiutati dal tradimento. I signori di questa valle furono per un secolo e mezzo i Saraceni, poi i Longobardi, e infine l'abate di Monte Cassino, primo barone del regno. Il suo piccolo Stato comprendeva i paesi della valle e delle zone circostanti, si prolungava fino all'Adriatico, aveva per re un monarca. E alcuni di questi monaci furono guerrieri potenti, che si buttarono nelle contese sanguinose del secolo XIV fra i Durazzo e i d'Angiò. Tra costosi abati guerrieri, ricordo i due Tomacelli. Il primo finì nella rocca di Spoleto prigioniero di Ladislao, il secondo in Castel Sant'Angelo, prigioniero di papa Eugenio IV.

Ciò che sorprende, giunti innanzi alla Badia, dopo una buona ora di salita, è la grandiosità dell'edificio. Costruire quel monastero, che ha le forme quadrate di un castello; costruirlo all'altezza di 700 metri sul livello del mare, avendo una sola strada malattiera, scavata nella roccia; chiamarvi architetti, scultori e pittori fra i più celebri d'Italia; farvi entrare, come dice il Tori, le arti del secolo mediceo a gentile convegno; depositare un tesoro d'arte, di scienza e di storia, da farne un museo, un archivio e una biblioteca: questo sì che mi pare un miracolo. Monte Cassino è il monastero più celebre della cristianità, come è certamente fra i più antichi, e forse il più antico dopo Sabiaco. Non è un monastero, è un paese. Tutto vi è grandioso e imponente. I chiostri sono piazze, i corridoi sono strade, le celle sono piccoli appartamenti, la chiesa è una cattedrale di marmi colorati e con le volte dipinte da Luca Giordano; il coro è tal cosa, che a vederlo si rimane stupefatti. È formato da 82 stalli: è una moltitudine di piccole statue, di ritratti, di figure, d'animali, di fiori, di putti, l'uno diverso dall'altro, e i lavori e perfezionati con meravigliosa pazienza. Il disegno non è nudo e rivela il silenzio, ma non si può non ammirare la perfezione di quella scultura in legno. L'organo, che sta sul coro, è una rarità. Esso non ha rivali in Italia, e neppure, io credo, in Europa. Nulla di più dolce o soave e di più variata insieme dei suoni che manda quell'organo. Era di domenica, e noi andammo a sentir la messa cantata. Non vi

erano in chiesa, oltre ai monaci, che alcuni professori laici, il dottore e una decina di persone, fra donne, fanciulli e coloni del monastero. Le contadine della valle del Tiro restano un costume bizzarro e pittoresco, che rammenta la vecchia dominazione araba. È sottana turchina, il corpetto rosso scariato, e in testa una tovaglia di bucato, così linda, che fa piacere a vederla. Questa tovaglia è ripiegata capricciosamente sul capo, e somiglia alle *cornettes* delle suore della carità. Ecco tutto il pubblico della messa cantata. Nel momento della consacrazione, ci percuote di subita dolcezza il suono dell'organo:

Un suono grave, flebile, solenne,
Tal, che sempre nell'anima lo sento...

Il padre Krüg, un monaco tedesco nato in America, ancora giovane e simpaticissimo, traeva dalle canne di quest'organo meraviglioso ispirata armonia. L'organo e l'organista non sono fra le minori meraviglie di Monte Cassino.

La mattina visitammo il collegio, che ha circa sessanta alunni, il seminario, che ne ha altrettanti, l'osservatorio meteorologico, che i Cassinesi devono a una visita improvvisata di Sella, che vi andò due anni fa con un suo figliuolo, e fu ricevuto dai monaci con ogni maniera di cortesia. L'osservatorio è utilissimo. Accanto ad esso c'è l'ufficio telegrafico, che i Cassinesi devono a Spaventa, già alunno di Monte Cassino.

La Badia è una piccola città: non vi manca nulla. C'è una strada, da far lunghe passeggiate dentro e fuori il monastero, da conversare, perché di forestieri non c'è mai difetto, e ne capitano d'ogni grado. Vi capitano imperatori e principi, uomini di Stato, di scienze e di lettere, cattolici e protestanti, eretici e miscredenti, e tutti ne parlano con lo stesso sentimento di ammirazione per quel monaco, e di stupore per tutto ciò che hanno visto intorno a quella montagna. La Badia non difetta di nulla, ed ha acqua buona e fresca, sebbene di cisterna. Questa cisterna è scavata nei fianchi rocciosi della montagna, e la sua bocca è pittoresca, ed ha la forma d'una grande coppa ottagonale in mezzo a due bellissime fontane in ordine corinto.

Passammo il resto della mattina a visitare i chiostri, ad ammirare le grandiose e barocche statue di marmo che ne adornano i portici, e che li portano in pieno seicento. Sono lo status dei benefattori di Monte Cassino. Nel gran cortile di giù si vedono quelle colossali di san Benedetto e di santa Scolastica sua sorella, e nel secondo chiostro, che precede la chiesa, si vedono, fra le altre, le statue di Abbondanza, madre di san Benedetto, con queste parole: *benedictus fructus ventris mei*; di Vittore III papa, che fu abate di Monte Cassino per 25 anni; di Benedetto XIII, che consacrò la chiesa; e si videro i veri tesori del monastero, e si ammirarono i capolavori delle nuove pitture, gli stupendi lavori in paleografia, i codici, le pergamene, i libri corali, le scritture longobarde, le lettere di san Tomaso, e tante altre cose belle e rare. E la sera si conversò col padre Tosti, con l'abate e altri monaci, sulla loggia del Paradiso.

II.

Il giorno visitammo la biblioteca ricca di 20.000 e più volumi, e ammirammo i bellissimi cartoni delle nuove pitture destinate ad ornare le camere di San Benedetto, in occasione del centenario. Sono pitture di molto pregio, ricche di semplicità, e di sentimento religioso, ricordano l'Angelico e Giotto. C'è un disegno, ch'è una meraviglia. I pittori sono sette monaci, quasi tutti forestieri.

Prima di andare innanzi, voglio presentarvi

i due padri che furono le nostre intelligenze e pazienti guide: il padre d'Orgnoini, attuale abate, e il padre Bernardi. L'abate è una cortese, simpatica e colta persona, di animo mite ma operoso. Non rive in lui lo spirito del monaco, ma in cambio egli ha un tesoro di bontà e carità, ed è un vero sacerdote. Il Bernardi, vissuto nell'alta società napoletana fino ad otto anni or sono, amico intimo del povero Alfonso Casanova, uomini di studio e di buone lettere, dalla ricca casa del senatore Antonacci passò a Monte Cassino, dove in breve tempo con l'esemplarità di una vita operosa, spessa nell'assegnamento, ha acquistata tanta autorità, che può a buon diritto considerarsi una delle colonne di Monte Cassino, ora che questo è conservato come monumento nazionale, e centro di cultura classica.

Un altro tipo di uomo e di monaco si trova nel celebre abate Tosti.

Don Luigi Tosti, ch'è il più illustre cassinese vivente, picchia all'uscio della settantina. È scrittore immaginoso, monaco arguto e spirito elevato. Scrive la prosa italiana con la purezza di Danieli Bartoli e la pompa di Carlo Botta, ma in lui c'è meno artificio che nel celebre gesuita: c'è più naturalezza e fantasia, il suo periodo è ben tornato, e la forma sempre tersa. Il padre Tosti è uno dei luminari della nostra letteratura, e la maggior gloria letteraria che abbia oggi la Chiesa. È questa la ragione per cui non lo fanno cardinali. Il Tosti abate Monte Cassino da mezzo secolo, e in tutto questo tempo egli ha dato all'Italia la storia di quella Badia, e le storie della contessa Matilda, d'Innocenzo III, della Lega lombarda, del Concilio di Costanza, di Bonifazio VIII, dello Scisma greco, oltre ai prolegomeni alla storia ecclesiastica.

Ha pubblicato testè un gioiello di ricerche storiche, di originalità descrittiva e di buon gusto letterario. Porta per titolo *Torquato Tasso e i Benedettini cassinesi*, ed è tutto un inno al cassinese don Angelo Grillo, che nell'ospedale di Sant'Anna accoglie nel suo saio le lagrime di Torquato, e solo gli fa sentire come dalla sentenza d'un duca, che lo definiva matto, vi fosse appello a quella d'una monaco che lo abbracciava fratello, e il nuovo libro del padre Tosti è una glorificazione dell'Ordine Benedettino. Egli intende dimostrare che il Tasso, abbandonato da tutti, non lo fosse dai Cassinesi, che vegliarono su lui, lo confortarono e sorressero nella lunga prigionia, e gli ottennero la desiderata liberazione.

Questo libro del Tosti si legge avidamente: ha il solito stile callo e fantastico, ma è ricco di osservazioni acute e acute, che rivelano lo spirito forte, illuminato ed elevato di lui. Come negli scritti, così nel conversare, il Tosti non ha nulla di convenzionale o di volgare, nulla di quella santità posticcia, che è acquistata dopo lunga dimora nel chiostro: è uno spirito elegante il suo, e che abborre dalle esagerazioni. In ciò egli è benedettino nel vero senso della parola, cioè monaco pulito, mite d'animo, tollerante, non per fiacchezza di proposito, ma per benignità di costume, orgoglioso del suo saio, e della religione delle sue memorie; desideroso di conversare con persone intelligenti, di spandere la sua dottrina, di amare gli uomini, e di vivere in mezzo ad essi, senza il bisogno di segnarvi ogni momento per cacciare la tentazione. Il padre Tosti, quantunque monaco, è uomo di lettere e di mondo. In lui è il tipo, lo stampo di quella scuola liberale e ereditaria, che ha dato all'Italia Manzoni, Balbo, Rosmini, Gino Capponi, Niccolò Tommaseo, Carlo Troya, Silvio Pellico, il Gioberti, gli Grossi e Cesare Alfieri, volendo tacere dei vivi.

Il Tosti non è soltanto un monaco ch'è servito storie, ma è storico a suo modo, un let-

terato come s'intendeva una volta, e come non s'intende più oggi, purché oggi non c'è fede e brancoliamo tutti nel vuoto.

Una conversazione col Tosti è quanto si può immaginare di più piacevole. Egli è vecchio, ma i suoi anni se li porta bene, e i suoi capelli sono grigi e non bianchi. Conversa con tutti alla buona: sa la vita di quelli che ha conosciuto: ricorda mille aneddoti; la sua parola è facile, vivace, concettosa; è vissuto parecchio tempo in Roma e ha spillato molti segreti del Vaticano; ha conosciuto imperatori e imperatrici, re e regine, principi e principesse, e uomini precoci nella politica, nelle scienze e nelle lettere. La sua corrispondenza privata dev'essere un tesoro. Pio IX gli voleva bene, ma l'aveva in conto di liberale per il suo opuscolo del 1801: *San Benedetto al Parlamento Italiano*. Gregorio XVII l'avrebbe fatto cardinale, se fosse morto qualche mese dopo. Allora il Tosti aveva 36 anni. Ecco il padre Tosti, membro dell'Accademia Reale di Napoli, membro della Commissione per gli archivi del regno, che io mi auguro di veder fra non molto nel palazzo Madama o nel Sacro Collegio. Egli è un uomo illustre, ed è la gloria dei Cassinesi.

L'archivio di Monte Cassino si compone di codici manoscritti, di libri corali o di pergamene. I codici membranacei sono circa ottocento, e de' quali 232 rimontano ai tempi anteriori al secolo XIII. Le pergamene non sono meno di quarantamila, di quelle, s'intende, originali, perché un grandissimo numero si trovano trascritte nei così detti Regesti, tra i quali è famoso quello di Paolo Diacono. I libri corali poi appartengono alcuni alla fine del XV ed altri al principio del XVI secolo.

Pedeli alle loro splendide tradizioni scientifiche ed artistiche, i Cassinesi ora mettono a profitto questi depositi materiali, che i loro antecessori seppero raccogliere, e che i loro oscuri genitori mai videro. Oltre i libri in monaci Ferrarini, Tosti e Caravita, che in questi ultimi anni videro la luce a Monte Cassino, dove c'è una tipografia completa, ora sono in corso, e si preparano splendide pubblicazioni, che renderanno quei monaci benemeriti degli studi paleografici e storici del nostro secolo. La *Paleografia artistica*, dovuta alla pazienza e alla intelligenza del padre Olesario Piscicelli, contiene la riproduzione, in *fide similit* cromo-litografici, delle più splendide miniature dei libri corali e dei codici. Ne sono già usciti due fascicoli, i quali gareggiano con le pubblicazioni di tal genere che si fanno in Europa. Con quest'opera non solo vengono illustrate la parte calligrafica, la forma alfabetica delle lettere, le abbreviazioni ed i nessi, ma la storia dell'arte del l'alfabetico o miniare dai più rozzi secoli medioevali a Raffaello. Il secondo fascicolo della *Paleografia artistica* comprende i saggi della famosa scrittura longobardo-cassinense.

Contemporaneamente si stampa la *Biblioteca Cassinensis*. Sono grossi e pesanti volumi in folio, la cui nitidezza è in ragion diretta della mole, che hanno. In quest'opera colossale si riproducono giulietti di tutti i codici manoscritti conservati a Monte Cassino. In tal guisa, quel tesoro di studi viva posto a disposizione di tutti i dotti ed eruditi presenti o futuri, la *Biblioteca* si comporrà di nove volumi; se ne sono già pubblicati due e sono approntati molti fogli del terzo. Ma ancora più interessante sarà il *Codex*, nel quale saranno stampate le pergamene. Il valore storico di queste carte è notissimo per le dotte fatiche dei monaci Gattola, Federici, Caravita e Tosti, ma si aspetta ancora una grandiosa pubblicazione, che riproduca con severo ordine cronologico questi importantissimi documenti che i Cassinesi in una lunga serie di anni sono andati appesichando. Le pergamene sono tutte trascritte, e a stampare



Strada di S. Maura.



Veduta del Boschetto, giardino pubblico.



Piazza e strada del Bazar.

Piazza principale di S. Maura, parte orientale

SANTA MAURA, l'antica Leucade, ora quartier generale della Legione italo-silenica. (Da fotografie del nostro corrispondente L. P.)



LA DIMOSTRAZIONE CONTRO LE TASSE, A MALTA — 15 MARZO. (Da uno schizzo del nostro corrispondente).



NEI VIALE DELLE NAZIONI.

si aspetta solo che le precedenti opere ne diano il tempo e i mezzi. Chi sono gli stampatori? Sono piccoli contadini, figliuoli dei coloni della Badia. Fanno gli stampatori sino a venti anni, da vent'anni il soldo è, finito il servizio militare tornano a coltivare la terra.

Tutto nel mondo si trasforma. Monte Cassino, che fu non soltanto un faro di luce e di progresso nelle più fitte tenebre del medio evo, ma un principato laico, ch'ebbe per alcuni secoli vera e grande importanza politica nella casa di Italia, e di Europa, ora è tornato alla semplicità della sua origine, ed è un centro di studi storici e di cultura classica. Non più guerre, non più lotte, non più assedi e distruzioni, non più compagnie d'arme ai cenzi dell'abate, non più intrighi politici, né cospirazioni od alleanze, non più le frazzelle del 1000; ma la pace, la serenità, la civiltà dei tempi moderni, le culture largamente diffuse. Monte Cassino ha perso, come il papato, il potere temporale, e s'è purificato tornando ai precetti della regola benedettina, e alla semplicità della sua origine. Tra le preziosità della regalia di San Benedetto sono il lavoro, la lettura, l'insegnamento e l'ospitalità.

Alla 5 antimeridiana del giorno seguente lasciamo il monastero. Le cime dei monti erano velate da una nebbia grigiaria, e così pure la parte bassa della valle. Durante la discesa ci tornavano alla memoria i fatti più celebri di quella celebre Badia, gli uomini sommi che l'abitarono o visitarono, da Ildobrande a San Tommaso d'Aquino; da Ignazio di Loyola, che vi scrisse la regola della compagnia di Gesù, al Boccaccio e al Tasso, che vi passò il Natale del 1504, ultimo della sua vita. Casimiro re di Polonia, Ratis re longobardo, Olerio conte dei Marsi, Ego e Lotario imperatori, stanchi dal mondo, si ridussero su quella rupe, e vestirono l'abito cassinese. E quanti poi uscirono dall'ordine benedettino dall'abate Desiderio, che Gregorio VII esule indicò ai cardinali per la scelta, e che fu il più grande abate di Monte Cassino, a Gelasio II; da Celestino V.

Qui fece per vilare il gran ritratto.

a Urbano V; da Stefano IV a Pasquale II. Quante memorie! Salirono per quella strada istessa, e contemplarono lo spettacolo, che noi avevamo dinanzi, molti principi della terra e uomini insigni, i cui nomi sono scritti nel famoso registro, che i monaci conservano nel loro archivio. Salirono alla Badia, cavalcando gli storici moli, i reati di Napoli, della Francia, e Francesco II, e vi isciarono nel registro i loro nomi; vi salirono pontefici e cardinali, e uomini illustri nelle scienze, nelle lettere e nelle armi, e spesso alla firma aggiunsero un motto. È bellissimo quello del Rosmini, e pieno di significato nella sua semplicità l'altro di Giadone, *florent*. Nel 1860 il principe Umberto visitò Monte Cassino, e nel marzo dell'anno scorso vi salì l'imperatore del Brasile.

E vedendo innanzi a noi lo spettacolo di quella bellissima valle, che i Romani chiamavano *Campana fella*, e i rottami della rocca medioevale, che ricorda vecchi tempi e vecchie tragedie, i paeselli e le borgate addossate ai monti, o disseminati nel piano, e i dirupi e le roccie nudi sporgenti sul capo, e già ai nostri piedi il verde e bianco borgo di Cassino, ci tornavano alla memoria le parole che Dante fa dire a San Benedetto nel XXII canto del Paradiso, i sonetti dell'Assò ai Cassinesi:

Nobil porta del mondo e di la fortuna,

Di sacri e dolci studi arte si fortuna,

Silenzii anelli, e vaghe chiostrare e l'ortus

La dove ha l'ora e l'ombra occulta e bruna...

RAFFAELLE DE CESARE.

I DISORDINI DI MALTA

(Corr. port. dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA).

Malta, 16 maggio.

Ieri, nella città Valletta, avvennero dei fatti gravissimi: una imponente dimostrazione contro il progetto di nuove tasse dirette è stata innanzi alla vigilia organizzata da molti cittadini cospicui per elevarla di mente e per patriottismo.

Alle undici del mattino di ieri gli studenti dell'Università e del Liceo, in numero di circa duecento, si sono recati presso il Rettore a chiedere la consegna dello stendardo universitario per recarsi alle 2 pom. in Piazza san Giorgio a prender parte alla dimostrazione. Il re si è creduto nel dovere di ridurlo al vessillo domandato; perciò in un attimo tutta la scolaresca frappe nello sale della Università, restando alcune porte, mandando in frantumi altre, e rompendo con grosse e nodose bastoni tutti i vetri delle finestre. Le panchette dalle finestre nella via e ribotte in pezzi. Dalla regia Università la folla degli studenti, ingrossata dalla plebe, ch'era guidata da una bandiera nazionale e da molti cartelli, invitando il popolo a prender parte alla dimostrazione del dopo pranzo, percorse le vie della Valletta, strillando, urlando e facendo tutto quello che altri popoli fanno in simili occasioni.

Alle 2 dopo mezzogiorno tutti i negozi della capitale — in ispecie quelli degli armatori — si trovavano chiusi. Da tutte le parti dell'isola la gente si recava in Piazza san Giorgio, la quale presto si trovò gremita di popolo urlante: Non vogliamo tasse! Viva l'Italia! Viva la Francia!

Alle 2 1/2 circa, comparve lo stendardo nazionale seguito dai dimostranti del mattino recanti i trofei acquistati nell'assalto dell'edificio universitario.

Agli urli ed altri strilli successe — come sempre — un venire — l'incisione. Cosa si fa? Dove si deve andare? Al Palazzo Andiamo, portiamoci dal governatore! Non vogliamo tasse! Questa grida furono una scintilla apportatrice di grande incendio. Lo stendardo si innalzava da terra, si agita per aria, e prende le mosse verso il Palazzo del governatore: la folla, come un torrente, gli tien dietro ed un urlo tremendo fa scuotere le fibre dell'uomo più egoista.

Era bastato il popolo, messo da parte ogni moderazione, invade il palazzo del capo del governo, già sede dei Gran Maestri dell'Ordine degli Ospitalieri, rompe lampadari, manda giù tavole, getta per terra le antiche armature e le picche dei Cavalieri gerolimitani — e se non fosse stata l'interposizione di alcuni patriotti sarebbe avvenuto di peggio.

Era tempo. Imperocché lo scopo era ottenuto. Il governatore, vedendo la mala parata, si affacciò al balcone e fa segni di voler parlare — ciò che strappa dalla folla un grido di plauso, al quale seguì una dichiarazione del rappresentante della Regina, dicendo che, vista l'opinione della maggioranza, le tasse non saranno create.

Allora un grande applauso e tre salve di *hurra* seguirono le parole del governatore, una grida frenetica si è impadronita della popolazione, la quale si portò innanzi alla casa del signor Rowell, l'invitato del governo Britannico a creare le tasse odiate, e vi ruppe porte e finestre e quanto le venne per le mani. Fortuna volle che il signor Rowell si trovasse presso l'ammiraglio comandante la flotta.

Nell'isola di Malta il malcontento esisteva da tempo, e i fatti seguiti sono il legittimo risveglio di un popolo oppresso sotto la copertura di una libertà menzognera. E quantunque una rivolta succeduta alla battaglia, l'odio contro la razza dominatrice non ancora in cuore ai Maltesi, i quali sono dagli Inglesi considerati come Ilioti.

Farebbero bene gli statisti della vecchia Albion a largire ad una popolazione sempre fedele, quella libertà che si colono nella libera Inghilterra, e a porre un freno ai soprusi di un militare qualunque, che non saprei quale atteggiamento prenderebbe il popolo maltese nel caso che la Gran Bretagna fosse impegnata in una guerra in Oriente.

X.

IDEALE.

SONETTO.

Io non so chi tu sia, ma come stella
Misteriosa splendi al mio pensiero,
E questo della vita ardo sentiero
Del tuo raggio s'illumina ed abbelli.

Io non so chi tu sia, se lenta o smella
Hai la persona, se ti sembla austero
Oppur cortese, se crin biondo o nero
Sia la vergin tua fronte s'isannella.

Io non so chi tu sia, ma ti dipinge
Buona, gentil, modesta al pensier mio
Quel biogno del gio che a me ti finge.

Tu nel dolor, te nelle gioie chiamo,
Verso di te s'appunta ogni desio.

E non so chi tu sia, donna, ma l'amò.

VINCENZO TRAMUSTO.

CERIMONIALE GIAPPONESE.

Uno dei più deliziosi viaggi che si possano leggere è certo la *Passaggiata intorno al mondo* del barone di Hubner. La magnifica edizione illustrata che ne pubblica la casa Treves è già arrivata alla 8.^a dispensa. Da questa dispensa ci piace togliere un disegno molto curioso ed originale, che ci mostra il modo con cui si salutano i giapponesi, gente piena di cerimonie, come tutti sanno.

« Qui troviamo (racconta il signor di Hubner) una scena di alta cortesia giapponese. Una giovane donna, che appartiene ad una delle più grandi famiglie di Yedo, di cui il capo è molto amico del mio compagno di viaggio, prende qui i bagni di mare. Appena informata dell'arrivo del mio amico, gli fa annunziare la sua visita, e compare quasi subito seguita dal suo vecchio medico. È una bellissima donna di circa diciotto anni, nata a Kyoto, bianca come un'europea, col volto un po' pallido, polché non è bene in salute, e vestita colla semplice eleganza propria delle signore d'alto grado; i suoi filoni sono sciolti, modesti, graziosi. Essa si prosterna, fa il grande *kow-tow*, ossia tocca la stola col suo bel fronte; dopo d'esser rimasta per qualche istante in ginocchio, colle braccia appoggiate sul suolo e le mani rivate l'uno dietro l'altro, ella tenendo le gambe piegate e le mani appoggiate sulle ginocchia; finalmente si siede sui calcagni, e finiti i complimenti, comincia la conversazione. Il mio amico, da uomo galante e conoscitore del costume del paese, passa anch'egli per tutte le fasi del cerimoniale. Io ammirò la sua disinvoltura, soltanto non mi è facile tenere il riso. Ma riderà bene chi riderà l'ultimo. La giovane giapponese si alzò, mi guardò con un grazioso sorriso, fece il grande inchino e tutto il resto. Per rispondere a quelle cortesie, bisognava che mi decidessi a compiere a mia volta le stesse evoluzioni. La signora e il mio medico, troppo disposti per aver l'aria di accorgersi della poca grazia con cui adempiai a tale dovere, ripresero la loro conversazione, di alto volare, per vero, ma non priva di motti graziosi e interrotta da molle risatine. Rientrata nel suo appartamento, essa ci mandò alcuni costellati pieni di frutta e di dolci ».

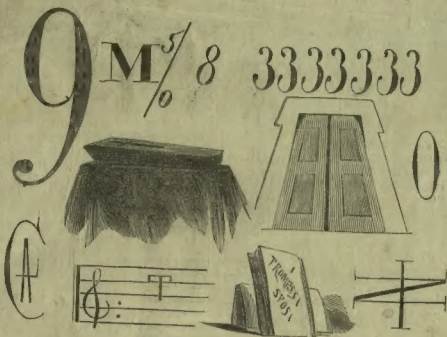
¹ L'opera sarà completa in 20 o 22 dispense. Ogni dispensa contiene 24 pagine di testo in 4 grande con numerose incisioni intercalate e con 4 grandi quadri fuori testo e tratti a doppio fondo. Ogni dispensa costa L. 2; l'associazione all'opera completa L. 40.



MAX HUEDEL.

Ecco il promesso ritratto di Massimiliano Huedel, l'uomo che con l'attentato di Berlino, ha fatto troppo parlare di sé. Dapprima semplicemente socialista, poi socialista cristiano, egli ha finito col dichiararsi socialista anarchico, cioè avversario di tutti i partiti politici e di tutte le istituzioni sociali, anche di quelle sognate dagli altri socialisti, che hanno meno perduto il cervello. Certo, se non si meritasse i ferri della prigione di Molken-Markt e peggio, egli si meriterebbe la cella d'un manicomio.

REBUS.



Spiegazione del Rebus a pag. 352:

In mezzo agli orbi un guscio è re.

LA RUSSIA CONTEMPORANEA

DESCRITTA E ILLUSTRATA DA

DIXON, BIANCARDI, MOYNET, VERESCHAGUINE, HENRIET E YAMBERY

E DEL PROFESSOR

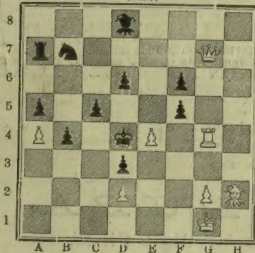
ANGELO DE GUVERNATIS

CONTIENE:

La Russia Libera, di William Hapgood Dixon. - Un inverno a Pietroburgo, di Biancardi. - Le province del Baltico (Livonia, Estonia, Curlandia), di Henriet. - Il Volga; il litorale del mar Caspio; Dal mar Caspio al mar Nero, di Moinet. - Da Tiflis a Stavropol, di Langsdorf. - Il Turkestan russo, di Vereschaguine. - La presa di Samarcanda, di Yamberry. - La Russia contemporanea di A. De Guvernatis.

Due vol. in-8 grande di pag. 800 con 400 inc.
Lire 15.

SCACCHI PROBLEMA N. 72 Del signor A. Nowotny di Brünn (Moravia). Nero.



Bianco.

Il Bianco col tratto matto al quarto colpo.

SCIARADE.

1.^a

Un sentimento tenero
T'impone il mio primier;
Niente nell'altro trovasi,
E niente nell'inter.

G. T.

2.^a

Il primo, onor d'Italia,
Ha fama in tutto il mondo;
D'error, di guai, di asprime
Origine è il secondo:
Se giusta l'uso gallico
L'intero leggerai,
Il nome d'un filosofo
Ben noto troverai.

Spiegazione della sciarada a pag. 327:

Marmata.

Spiegazione del Logogrifo a pag. 352:
Cometa.

MILANO - FRATELLI TREVES, EDITORI - MILANO

È uscito:

LA VITA ED IL REGNO

DI

VITTORIO EMANUELE II

PRIMO RE D'ITALIA

PER

GIUSEPPE MASSARI

VOLUME PRIMO

Un elegante volume di 410 pagine. — Lire 3 50.

È uscita la 2.^a edizione della

GUIDA PRATICA DI PARIGI

DI

L. 3.

Folchetto

L. 3.

Se per Guida si deve intendere un libro che fa da scorta al lettore, affinché non si smarrisca nel percorrere una città, una provincia, una galleria, ecc., certo il libro di Folchetto-Trevès è una guida in grado entusiasmante e proprio, come essa è intitolata. Ma se è vero che un libro il quale, oltre condotto con l'arte dal vero scrittore e saggia insieme attraverso e giova, instruisce, merita titolo meno modesto e pedestre che quello di Guida; allora non c'è dubbio per noi che la Guida Folchetto-Trevès può legittimamente aspirare ad essere annoverata tra i libri nei quali l'arte primeggia....

(Gazzetta di Mantova).

LIRE TRE.



Esposizione Universale di Parigi del 1878. — LA BOTTE GIGANTESCA NELLA SEZIONE UNGHERI SE.

MILANO — FRATELLI TREVES, EDITORI — MILANO

LETTERE DALL'ORIENTE
DEL MARESCIALLO
CONTE DI MOLTKE

SECONDA EDIZIONE ITALIANA

Un volume in-16 di 390 pagine. — Lire Tre.

LETTERE DALLA RUSSIA
DEL MARESCIALLO
CONTE DI MOLTKE

LA NUOVA RUSSIA
compendio dei recenti studi di MOISSE, WEHRLOWSKY, WALLACE, TRUBETSKOY, ecc.

Un volume in-16 di 232 pagine. — Lire due.

Milano — FRATELLI TREVES EDITORI — Milano

IL MONTENEGRO
DI
CARLO YRIARTE

Un volume della BIBLIOTECA DI
VIAGGI con 45 incisioni e una carta
geografica

L. 2. 50.

LUPA
PREMIATA ACQUA IGIENICA PROFUMATA

Specialità per **Bagni e Toilette** Si vende in Bologna
presso l'inventore e fabbricatore

EUGENIO ANNIBALI

Piazza Vittorio Emanuele di fianco la San Pietro 1218.

Prezzo L. 1 la Bottiglia.

CUSTOZA 1848-1866

È USCITA LA 1.^a PARTE
CUSTOZA 1848

Lire 5 e 30. — L'intera opera costa
lire 30 e 20. Dirigersi domande e vaglia
all'autore signor QUINTO CENNI, Mi-
lano, 7, Solferino. — Si mandano gratis
programmi a chi ne faccia ricerca.

PULLNA (Boemia)

LA PIÙ VECCHIA E LA MIGLIORE
ACQUA MINERALE NATURALE
PULCRATIVA ED ALITERANTE CONOSCIUTA

Dono: Un bicchiere di vino (di fanciulli) basta
darne uno o due cucchiai da tavola e temperare
con latte) l'istituzione e da prendere a digiuno ed
anche alla sera prima d'andare a letto. Dista poco
sopra. Vendita ad ingrossanti ed al minuto.

Antonio ULBRICH
figlio del fondatore, Direttore Generale,
controlla ogni anno: Ogni bottiglia di terra deve
portare impresso la marca registrata.
Pullner Sittewasser
Gemma Pullna
confutazione sopra la cagliata:
Pullner-Gemma-Sittewasser.

EL RICORDI
PIANOFORTI ED ARMONIUM
ITALIA E PRAGHA
VIA Ugo Foscolo e Galleria V. E



AMACHE OSSIA LETTI TASCABILI
di Filo di Canape torto, greggio e tinto.

Questi letti, solidamente fabbricati dal miglior filo di canape, possono appendersi con facilità in ogni stanza, giardino
o bosco. Essi offrono il riposo il più dolce e fresco e sono raccomandati dai medici tanto alle persone di buona salute,
quanto agli ammalati. Per il loro poco peso sono comodi per alpinisti e cacciatori.

Nel giardino o nel bosco si fissano legandoli mediante le due corde a due alberi o pali; nella stanza il miglior modo
sarà d'inviare i due uncini nel pavimento o di produrre la tensione con sedie od altri mobili, oppure di mettere gli un-
cini nell'impasto della porta e di una finestra disimpegnata.

Prezzi: Per bambino L. 6 — (Portata 75 Kilo) — Per uomo L. 12 — 14 — 16 — 18 — 20 —, (portata 200 Kilo)
secondo la qualità. — La busta e gli uncini sono compresi.

Esclusivo deposito presso **CARLO SIGISMUND**, Corso Vittorio Emanuele 38. — Milano.

CODARA EUGENIO, Gerente.

STABILIMENTO TIPOGRAFICO-LETTERARIO DEI FRATELLI TREVES.